

GIUSEPPE MENCONI

LA FINE DELL'UOMO



CAPITOLO I

Le luci tubolari lungo il soffitto si accendono e illuminano il ponte di comando di un azzurro soffuso. La vetrata frontale è sigillata dalle paratie esterne. Fa freddo e l'odore di metallo impregna l'aria.

Prima o poi dovrò farmi mandare dalla Terra un po' di deodoranti a diffusione per ambiente.

I proiettori laser disegnano i pannelli olografici sui bordi laterali della vetrata. Sono pieni dei soliti numeri e delle solite scritte che ormai non leggo più.

Mi strofino le braccia. «Abe sei in linea? Fa freddo qui dentro.»

La voce robotica del mecha esce dagli altoparlanti sul soffitto. «Scusami, Landon. Ho appena inizializzato i sistemi.»

I tubi termici alle pareti si accendono di un rosso incandescente.

«Fai in fretta.» Mi avvicino all'armadio a muro e sfioro il pulsante olografico di apertura. Le ante scorrono di lato. «Aumenta le luci. Non vedo niente.»

Le luci cambiano dall'azzurro al bianco e diventano più intense, illuminano a giorno il ponte.

Fruugo tra le divise rosse e nere appese l'una accanto all'altra. Puzzano di sudore. Le spalline con la stella rossa del capo di prima classe penzolano scucite dalle ultime due.

Mi scordo sempre di riportarle ad Adrienne per fargliele lavare e magari farci dare anche qualche rattoppata.

Afferro le sei divise e le schiaccio sulla sinistra dell'armadio. Prendo la tuta nera di connessione e l'appendo al gancio sulla parete. Fa ancora freddo, ma prima arrivo laggiù, prima torno alla colonia.

Mi tolgo gli stivali e i calzettoni. «Dammi lo stato.»

«Reattore efficiente all'ottantatré per cento. Serbatoi di elio tre pieni al sessantadue virgola quattordici per cento.» Mi arriva uno scossone, il pavimento trema, si sposta verso l'alto. Lo stomaco mi finisce in fondo ai piedi. «Blocchi di sicurezza rimossi. Arti meccanici in linea. Pompe di pressione due e quattro non calibrate.»

Mi sfilo maglia, camicia e pantaloni. Appendo tutto accanto alla tuta. Il freddo m'intirizzisce la pelle. «Sono sciocchezze. Andrai bene. Puoi riprodurre il flusso della sonda in orbita? Mi sono perso la fine del discorso per venire qui.»

«Apertura flusso dati inviato dalla sonda F35 della Federazione.»

«Riproduci il discorso di John Creedy dal quarto minuto.»

La voce strillante di John Creedy arriva dagli altoparlanti sul soffitto. Sfonda le orecchie da tanto che grida, ma fa piacere sentirlo. Mi fa sentire a casa.

... e avrei voglia di mettere le mani addosso a quei vigliacchi.

Ma non ci hanno piegato. Noi abbiamo un Dio e ne siamo timorati.

Non siamo degli atei come quei cani dell'Unione!

Prendo la tuta di connessione. La gomma fa attrito sui polpastrelli.

È stata la loro mancanza di fede ad aver partorito i Figli della Quintessenza. Da coloni federali a traditori, ecco cos'hanno concluso quelli dell'Unione! Abbiamo subito il più vile degli attentati, ma cosa vi dissi su tutti coloro che avrebbero offeso la Federazione?

È il secondo attentato che i Figli della Quintessenza ci fanno alla porta stellare in una ventina d'anni, e già sono riusciti a distruggere quella dell'Unione.

Una volta, perlomeno, si limitavano a fare propaganda sul vivere in pace gli ultimi anni che restano all'universo.

Quei terroristi sono morti e i pochi sopravvissuti non avranno un posto nel Nuovo Mondo. Ma non verserò una lacrima per loro.

Io parlo a voi federali, voi che ogni giorno sputate sangue per la costruzione della porta stellare. Parlo a voi che avete un Dio.

Infilo un piede e poi l'altro nella tuta. La tiro verso l'alto. È sempre stata troppo aderente e sono ingrassato. La gomma è elastica, ma non così tanto. Sono state quelle ciambelle alla crema che Adrianne ha iniziato a fare da quando ci hanno detto che non ce ne andiamo da qui.

Mi sale l'acquolina in bocca. Sono una bontà, con quella cioccolata che cola ai lati. Le mie gemelline ci vanno pazze.

Vi dico basta menzogne e maledico l'Unione. Solo i penitenti e i laboriosi si salveranno. Il bene di molti supererà sempre quello di pochi. Ognuno al suo posto! Fede, devozione e coraggio.

«Trasmissione completata, Landon.»

Infilo le braccia fino alle maniche e mi sistemo la cuffia sulla testa. Mi tira i capelli. Li aggiusto con il dito.

Un caldo tepore proviene dai tubi termici.

Il casco della tuta è sul tavolo accanto all'ingresso, assieme ai guanti. Lo indosso. Come sempre, la folta barba mi pizzica un po'. La visiera di vetro si solleva con un soffio. Infilo i guanti e calzo gli stivali magnetici accanto all'armadio.

Questa volta li staneranno quei bastardi. Sono arrivati troppo vicini alla porta stellare per lasciar correre. Se è vero che hanno catturato due attentatori vivi, li faranno parlare.

Tiro un lungo sospiro. L'aria gelida mi entra nei polmoni.

Poteva già essere tutto finito. Adrianne ha avuto un attacco di panico quando è arrivata la notizia, e la capisco. Sono tre anni che siamo su questa roccia e dovremo starci per altri tre a causa di quei bastardi dei Figli della Quintessenza.

Sfioro il tasto olografico dell'armadio con il polpastrello. Le ante si chiudono.

Ma John Creedy ha ragione: noi siamo i pochi che fanno il bene di molti. Quei porci dell'Unione dovranno passare sul mio corpo per prendersi la nostra porta stellare.

Meglio darsi una mossa.

Mi avvicino alla vetrata strappando gli stivali da terra a ogni passo. Ci mettono sempre un po' a calibrarsi con la gravità ridotta di Armissan.

La gomma della tuta si stira a ogni movimento. La strapperò se non mi regolerò con il mangiare. Ormai sono arrivato a pesare centodieci chili, e sono troppi anche per uno di due metri.

«Abe, apri la paratia, fammi vedere come va la tempesta là fuori.»

La paratia si solleva con uno scatto metallico, la luce all'esterno entra come una lama e tinge di un rosso acceso il ponte di comando.

I cristalli azzurri di silicio si schiantano contro il vetro, ci rimbalzano contro senza emettere alcun rumore.

Il deserto di roccia rossa si perde in ogni direzione, tra le dune appuntite di Armissan, sferzate senza sosta dalla tempesta. Il faro di posizione della miniera di taunuxanio è un puntino bianco all'orizzonte.

È quattro giorni che la pioggia di silicio cade sulla colonia. Di questo passo, i venti impiegheranno una vita a trasportare via i cristalli dal terreno.

La stella di Sirio brilla nel cielo rossastro, una palla di luce chiara grande come il sole dalla Terra. Sirio IV, invece, è immenso, una sfera arancione che sorge dall'orizzonte, percorsa dalle striature rosse delle vene di lava. L'anello che lo circonda brilla di giallo.

Tra tre ore terrestri farà notte, e odio camminare su quei cristalli al buio. Devo misurare ogni passo, e comunque finisco sempre con il culo per terra.

«Abe, dammi l'audio esterno.»

Il rumore delle schegge che si frantumano contro la corazza scende dagli altoparlanti, spezzato di tanto in tanto dal fischio acuto del vento.

Sfioro con le dita gli schermi di configurazione a lato della vetrata e li faccio sparire. «Meglio darci una mossa. Antoine e Donatien hanno un problema con il reattore del mecha. È da otto ore che sono in fondo alla miniera.»

«Lo so. Ho ricevuto i dati di missione. Non preoccuparti: sono al sicuro. Abe li protegge, e io proteggerò te.»

Questo abbozzo di personalità venuto fuori con gli ultimi aggiornamenti scaricati dalle sonde mi mette sempre un po' a disagio. Chissà mai che non prendano coscienza come nei film e conquistino la colonia.

«Situazione tellurica?»

«Sisma di prima classe in atto come da rilevazione preliminare. Scosse modeste.»

Non male. Scendo sottoterra, li tiro fuori e torniamo a casa per cena. «Va bene. Mettiti in marcia, e attento a dove metti i piedi.»

Il mecha si muove con uno scossone e mi fa sobbalzare lo stomaco. Il pavimento del ponte di comando trema.

«È meglio se ti siedi.» Nella voce di Abe c'è una nota di apprensione.

Mi appoggio alla vetrata con la mano. «Aumenta il passo, non ti preoccupare per me.»

I sobbalzi diventano frequenti, i rumori degli ingranaggi delle gambe si susseguono agli impatti dei piedi metallici sulla roccia.

Allargo le gambe per rimanere in piedi. «Dammi una visione sul retro.»

Uno schermo olografico si apre sulla vetrata e mostra l'immagine sul retro del mecha.

La torre della fontana spaziale si erge come un cilindro nero a sinistra delle cinque cupole della colonia e perfora le nuvole rossastre.

I bordi delle cupole sono appena visibili attraverso la tempesta. Le luci verdi e gialle lungo le centinaia di antenne sfarfallano tra i cristalli di silicio.

Le sei antenne rettangolari delle difese antimissile, montate sopra le gigantesche lenti convesse dei proiettori laser, formano un esagono attorno alla colonia.

Ormai sono anni che il maggiore Forrest non le attiva per risparmiare energia. A dire il vero sono anni che il contingente militare non fa altro che bivaccare.

L'Unione deve essersi dimenticata di questa colonia, se Dio vuole. Non che la Federazione abbia fatto di meglio: è da quando sono arrivato che non vedo una faccia nuova.

Tutte le paratie delle cupole sono chiuse. Non arriva una sola luce dagli alloggi.

Quelle due piccole pesti si staranno mangiando tutte le ciambelle approfittando della mia assenza.

Uno scossone più forte mi fa barcollare. Sbatto le mani sul vetro. Gli stivali magnetici mi piantano i calcagni sul pavimento. «Accidenti, questo era forte.»

«Siediti. Perché ti vuoi per forza fare male?»

Con la tuta di connessione, devo prendere un colpo bello forte per farmi male, ma meglio non far preoccupare il sentimento simulato di Abe.

Vado a sedermi sul sedile di comando. Prendo dal portaoggetti fissato al bracciante la cornice delle foto.

Sfioro lo schermo con il pollice. Compare la foto di Adrienne seduta su una panchina di Central Park. Tiene le mani poggiate sui fianchi e ha in faccia un sorriso scocciato.

Non le è mai piaciuto farsi fotografare da sola. Anche quel giorno ho dovuto insistere per avere una sua foto senza i bambini attorno.

Scorro con il pollice alla fotografia seguente.

Adrienne è seduta sul divano di pelle nella nostra casa sulla Terra e abbraccia i bambini.

Sono bellissimi. Accarezzo il volto delle mie gemelline. È incre-

dibile, ma Jennifer e Jessica adorano stare qui. Sirio IV le affascina, e si divertono come matte a dare fastidio a Chris.

Sarebbe tutto perfetto se potessi dire la stessa cosa di lui. Era già grande quando siamo arrivati, e ha dovuto lasciare i suoi amici sulla Terra. Non ci sono mai stati ragazzi della sua età nella colonia, solo un paio di ragazzine. Non che a quindici anni debba già essere ossessionato da certe cose, però posso capire quello che prova.

Mi arriva un altro scossone. Rimetto la cornice al suo posto. «Ehi, Abe, stai un po' attento. Non vorrei che dovessero venire a salvare anche noi, sai che ridere?»

«Non lo so, Landon.»

Sorrido. Devono perfezionarli questi software comportamentali. «Riesci a connetterti con gli androidi?»

«Non ancora. La tempesta crea forti interferenze. Dobbiamo avvicinarci.»

L'androide che è venuto ad avvertirci dell'incidente si è fatto tutta la strada di corsa sotto la tempesta. La corazza è diventata azzurra, alcuni cristalli gli si sono persino piantati nel cranio, tanto che Boris ha dovuto toglierglieli a uno a uno con le pinze.

Il ripetitore a metà strada tra la colonia e la miniera dovrebbe essere sempre funzionante, come da regolamento, e invece è da quando è stato danneggiato dalla tremenda tempesta di silicio di sette mesi fa che nessuno ci mette le mani. Giuro che se Jacob non si decide a farlo riparare sarò io a fare un rapporto da inviare sulla Terra con la prossima sonda. I problemi di budget non possono essere una scusa per la sicurezza.

Tocco il tasto di comunicazione sul pannello tattile sopra il bracciolo sinistro. Lo schermo olografico delle connessioni sale in verticale. Sfloro l'immagine della colonia e tocco il volto di Adrianne.

Siamo ancora abbastanza vicini alla colonia, dovrei riuscire a connettermi. Sono corso via senza nemmeno darle un bacio.

Adrienne compare nello schermo. Ha gli occhi umidi, tanto per cambiare. Se ne sta seduta sul letto. I capelli biondi le scendono scompigliati sulle spalle. Dietro di lei, il video a muro proietta un boschetto soleggiato. Il rumore del ruscello in sottofondo arriva al microfono.

Adrienne si asciuga le lacrime con le dita. «Ehi. Come va là fuori?»
«Non ci metterò molto. Tu come stai? Un po' ti è passata?»

Annuisce, ma non è vero. Non accetterà mai di doversi fare altri tre anni su Armissan. «Mi passerà. Ormai è già un mese no? Mi dispiace solo che sei dovuto andare via di fretta con questo tempaccio. Il commissario Carter poteva mandare qualcun altro per una cosa così semplice.»

Lo chiama ancora commissario Carter dopo tutti questi anni. «Lo so, ma Antoine e Donatien sono sotto il mio comando. Jacob ha pensato fosse compito mio.»

«Papà! Papà!» gridano Jessica e Jennifer. Si gettano sulla mamma e mi fanno ciao con le manine.

Adrienne le abbraccia e le bacia sui riccioli biondi. «Fate compagnia a papà finché c'è il segnale. Devo finire di preparare la cena.» Mi fa un sorriso forzato e se ne va.

Ti porterò via da qui, Adrienne. Ci salveremo dalla fine del mondo, lo giuro su Dio.

«Papà, guarda.» Jessica solleva le braccia e mostra i bicipiti. Gonfia le guance.

Jennifer l'abbraccia e la trascina sul letto. «Sono più forte io!»

«No! Lasciami!» grida Jessica.

Azzuffate così non riesco a riconoscerle. «Smettetela di litigare.»

Jennifer viene davanti alla microcamera e mi mostra a sua volta i bicipiti.

Sono proprio contento che non mi abbiano mai fatto tribolare con gli esercizi. Ne fanno fin troppi, ed è un bene. Tutti questi anni su un satellite con una gravità dimezzata, e proprio nell'età dello sviluppo, avrebbero potuto causare danni seri al loro corpicino.

Jessica abbraccia la sorellina alle spalle e mi sorride. Il buco al posto dell'incisivo la fa sembrare così dolce, ma è una piccola serpe. «Papà, Chris non ha fatto gli esercizi nemmeno stasera e poi ha spintonato Jennifer.»

«Ma perché non ti fai gli affari tuoi?» grida Chris, all'esterno del campo visivo. «Perché devi sempre fare la spia?»

L'immagine diventa sgranata. Ancora qualche passo e sarò troppo lontano per le comunicazioni.

Jessica si volta verso Chris e strilla così forte che le si gonfiano le vene sul collo. «Devi fare i tuoi esercizi. È scritto nel regolamento o non ti porteranno nel Nuovo Mondo.»

«E chi vuole venirci?» grida lui.

Non può comportarsi ancora così. In tre anni nulla è cambiato: arrabbiato era quando è arrivato, arrabbiato è ancora, ma se crede che sarò prima io a cedere, si sbaglia di grosso. «Jessica, Jennifer, fatelo venire qui.»

«Sì, papà.» Jennifer scende dal letto ed esce dal video. «Chris! Papà ti vuole parlare.»

Jessica salta giù, si volta verso di lui e si mette le mani sui fianchi, impettita. «Te le vuole suonare! Vieni a prenderle!»

La voce di Abe scende dal soffitto. «Connessione instabile.»

Chris compare sul video con il viso smunto e le solite occhiaie. Passa le serate dentro il simulatore virtuale a far finta di essere sulla Terra. «Li faccio gli esercizi, papà. Li faccio.»

Dio, quanto mi dispiace doverlo sgridare. Faccio il muso duro. «Adesso devo andare. Ma te le suono quando torno a casa, hai capito?»

«Scusami, io—»

«Ne abbiamo già parlato, Chris. Non possiamo andarcene da qui, smettila di fare quella faccia, e dormi un po' senza stare alzato tutta la notte a perdere tempo.»

Abbassa il capo. «Scusa, papà.»

«Mi sono stancato di doverti sempre stare dietro come a un bambino. Hai quindici anni. Sei un uomo, un colono della Federazione e come tale ti devi comportare.»

«Scusa.»

«Vedi di crescere, perché nessuno si sta divertendo qui, e tutti vorremmo che fosse finita. Tua madre non ha bisogno di doversi preoccupare anche per te.»

«Sì, papà.» Si allontana a capo chino.

Jessica torna sul video. «Lo controllo io!»

Le sorrido e la saluto con la mano. «Adesso devo—»

Lo schermo scompare.

Eccomi finito nella zona d'ombra, isolato da tutto a causa di quel ripetitore. «Abe, vai più svelto. Non mi va di starmene qui.»

Il rumore degli ingranaggi aumenta.

Da regolamento, in caso di assenza delle comunicazioni con la colonia, dovrei eseguire solo le procedure non rimandabili e tornare quanto prima alla base. Peccato che per Jacob sia diventato tutto irrimandabile da quando abbiamo subito l'attentato.

Dalla Terra ci hanno chiesto di fare turni massacranti, e la cosa è andata a discapito della sicurezza.

L'Abe ha uno scossone così forte che i fianchi mi sbattono contro i lati del sedile.

«Abe, cos'è stato?»

«Insolita attività sismica in atto.»

Deve trattarsi di una scossa isolata. I sismi di prima classe sono così deboli che vengono rilevati soltanto dalla strumentazione della colonia. O forse si è trattato di qualche piccolo meteorite. Non mi va di beccarmene uno in testa.

La voce di Abe arriva dall'alto. «Connessione con gli androidi stabilita.»

«Molto bene. Non smettere di correre.»

Il faro di posizione della miniera balugina nella tempesta. Se il

silicio continua a cadere giù così forte, finirà che dovremo svuotare il fondo del cratere dai vetri come l'ultima volta.

Una bella faticaccia, con Jacob e Andrej che strillavano come dei matti per paura di non riuscire a fare le consegne. Essere tesi deve essere un requisito chiave per i commissari.

La voce dell'androide capo esce dagli altoparlanti. «Ado R1 a rapporto.»

L'Abe sobbalza. Stringo i braccioli del sedile di comando. «Situazione, Ado.»

«Abe bloccato nella galleria sotterranea B02, otto chilometri e settecentotrenta metri sottoterra. Abe riporta danni agli scudi termici del reattore. Sisma di quarta classe in atto. Emergenza medica grave.»

Ma che cavolo sta dicendo? «Ado, sii più specifico. Che cosa sta succedendo là sotto?»

«Soggetti Antoine Morel e Donatien Morel hanno comunicato emergenza medica grave. Colonna di manutenzione riporta sisma di quarta classe.»

Altro che reattore difettoso, altro che sisma moderato. Alla colonia se ne saranno già accorti, e non hanno potuto avvertirmi. E poi come possono essersi fatti male fissati ai sedili di comando e con indosso le tute di connessione?

Abe allunga il passo senza che glielo dica. I sobbalzi sono tanto alti che il faro di posizione scompare e ricompare dal bordo inferiore della vetrata. Dal cratere della miniera salgono i gas verdognoli, le schegge di silicio tracciano piste di fuoco al loro interno.

«Abe, mettimi in contatto con Antoine.»

«Connessione eseguita.»

«Antoine, mi senti? Cos'è successo?»

«Sì, ti sento. Sei tu, Landon?»

«Che cosa è successo?»

«Ci siamo schiantati in fondo alla miniera. Donatien ha sbattuto la testa, ha vomitato sangue. Non riesce a muoversi.»

«Ma com'è possibile? Come ha fatto a sbattere la testa?»

«Non eravamo fissati. Landon, ti prego, sbrigati.»

Non erano fissati ai sedili... Che razza di imbecilli.

Le sagome dei quattro silos di taunuxanio compaiono accanto al faro di posizione.

«Antoine, restate dove siete. Chiudo.» Tocco il tasto di chiusura della connessione.

La voce di Abe scende pacata come se non stesse succedendo niente. «Consiglio interconnessione e intervento rapido.»

«No. Non facciamo niente di nostra iniziativa. Un sisma di quella classe potrebbe far crollare l'intera sezione della miniera. Non è più una semplice operazione di recupero.»

«Siamo oltre il segnale della colonia. Dovrei tornare indietro.»

Non posso prendermi la responsabilità di scendere laggiù con un sisma del genere. Potrei rimanere bloccato anch'io, far perdere un altro Abe alla colonia, e allora sì che le consegne andrebbero alla malora. Non ci metterò tanto a tornare dietro la zona d'ombra.

«Ubbidisci, Abe. Torna indietro e chiama Jacob.»

Il mecha rallenta, si ferma. Mi tengo ai braccioli per non volare in avanti. La gomma della tuta fa attrito.

Le gambe metalliche si muovono all'indietro. Gli ingranaggi stridono.

Ma perché diavolo si sono alzati dai sedili? Hanno messo a rischio l'intera operazione di recupero e le consegne.

«Sbrigati, Abe.»

«Sto facendo più in fretta che posso.»

Le scosse dei sismi di quarta classe arrivano a singhiozzo, all'improvviso, ma il sisma in sé non dura tanti giorni come quelli di prima classe. Se aspetteremo qualche ora, potremo scendere laggiù in sicurezza. È compito di Jacob decidere cosa vuole rischiare.

«Abe, devi andare più svelto.»

«Velocità massima raggiunta.»

Tocco il tasto sul pannello tattile di destra. Le cinture di sicurezza scendono dalle mie spalle, si srotolano lungo il torace e si agganciano al sedile.

Speriamo che Donatien non sia grave come dice Antoine. Il sisma deve averli sorpresi mentre se ne andavano a zonzo sul ponte di comando invece di aspettare i soccorsi ben fissati ai sedili. E lo dicevo io che non era il caso di mandarli laggiù per delle banali riparazioni con questa tempesta.

Lo schermo olografico si solleva sul bracciolo di destra. Sfarfalla. L'immagine dell'ufficio di Jacob compare sgranata.

Jacob è seduto con indosso quella che mi pare una canottiera. Avrebbe potuto farmi il favore di restare al suo posto durante la missione, senza stravaccarsi sul letto come fa sempre.

Denise è in piedi dietro di lui. Parlano tra loro, ma non li sento e mi stanno ignorando. Ancora non riescono a vedermi.

La voce di Abe scende dagli altoparlanti. «L'intensità della tempesta è aumentata. Il paragrafo quattro, sezione sei del regolamento, ti dà la possibilità di intervenire di tua iniziativa qualora ci sia un'urgenza medica grave.»

«Quei due non hanno seguito le procedure federali, e non sappiamo cosa ha combinato il sisma laggiù. Rischiamo di rimanere bloccati anche noi e di far perdere un altro mecha alla colonia. Non mi assumerò questa responsabilità. Deciderà il commissario.»

«Come preferisci.»

Una scossa nel terreno roccioso fa tremare il mecha. Abe si abbassa sulle ginocchia per distribuire il peso. Un lampo viola brilla nel cielo rossastro, così intenso da baluginare attraverso la miriade di cristalli.

Stritolo con i polpastrelli i braccioli della sedia. Ho il cuore che mi scalpita nel petto.

«Perdiamo tempo, Landon. Antoine ha parlato di sangue dalla bocca e—»

«Hai intenzione di mandarmi fuori di testa?»

«No, non è un mio parametro di missione.»

Fa anche lo spiritoso. «Abbassa la paratia e chiudi l'audio esterno.»

Con uno scatto metallico, la paratia si abbassa. Il ponte di comando cade nel silenzio.

Finiremo per dover richiedere due nuovi Abe alla divisione mineraria e aspettare più di cento giorni prima di averli, con Jacob che dovrà stilare rapporti su rapporti per giustificare il rallentamento dei lavori.

Un paio di sobbalzi e il mecha si ferma. L'immagine del commissario diventa nitida.

La sua voce esce gridata dagli altoparlanti. «Landon! Grazie a Dio. Il sisma è aumentato di—»

«Lo so, classe quattro.»

Jacob fa un cenno a Denise e la manda via. «Non possiamo intervenire adesso. Dobbiamo—»

«Donatien è ferito, sembra essere grave.»

Jacob aggrotta le folte sopracciglia. «Che cosa? Ma come ha fatto a ferirsi?»

«Non erano fissati, quei due deficienti. Che cosa devo fare? Scendo lo stesso?»

Si strofina la fronte. «Che guaio. Non ci voleva proprio.»

«Che cosa faccio, Jacob?»

«Datti una mossa. Vai laggiù e tirali fuori, e che Dio ti aiuti.»

«Ricevuto.» Lo schermo scompare. «Abe, interconnessione.»

«Inizializzazione in corso.»

Il poggia piedi si solleva. Stendo le gambe in orizzontale. Lo schienale si abbassa e i braccioli scendono fino a portarmi le mani all'altezza delle cosce. Il pannello sul soffitto scorre di lato e il tampone di spugna porosa si abbassa verso di me, la maschera del respiratore si allinea al bocchettone del casco.

La visiera scende, si scurisce.

La spugna mi preme sul corpo sfrigolando e mi schiaccia sulla sedia. Gli ammortizzatori si abbassano.

«Inizializzazione.» La voce di Abe mi arriva dagli altoparlanti del casco. Tra poco sarà solo nella mia mente. «Connessione in conto alla rovescia: cinque, quattro, tre, due, uno. Trasmissione.»

Una scarica elettrica mi attraversa il corpo e fa male come tutte le volte. Sbalzo in avanti, esco dal mio corpo e mi spiaccio contro la vetrata frontale. La pelle sul volto mi brucia per un istante.

Mi ritrovo in piedi in mezzo alla tempesta che mi sferza addosso. Apro e chiudo i pugni metallici del mecha. Sono dentro.

«Interconnessione stabile.» La voce di Abe proviene dal centro del mio cervello.

Mi metto a correre, i piedi metallici frantumano i cristalli di silicio, le braccia giganti scandiscono i movimenti della corsa. Faccio dei lunghi balzi e scarico il peso sugli ammortizzatori delle gambe.

Passo accanto alla torre del ripetitore danneggiato e supero la zona d'ombra.

«Antoine, mi ricevi?»

«Sì, Landon. Dove cavolo eri finito? Sbrigati o Donatien muore!»

Avrei dovuto portarmi dietro Chris per fargli vedere cosa succede a non seguire il regolamento. «Dovevate rimanere fissati ai sedili per tutta l'operazione di recupero!»

«Tiraci fuori, cazzo!»

Spingo sulle gambe con tutta la potenza che l'Abe può darmi. La barra della temperatura, in basso a destra sulla visuale, sale fino alla tacchetta di allarme.

«Ci stiamo surriscaldando, Landon.»

«Lo vedo anche da me.»

Giuro che se finisco nei casini a causa loro, non gli risparmio nulla sul rapporto.

Un altro lampo viola brilla nel cielo. Il boato di un tuono lo segue.

I silos, alti quanto l'Abe, mi scorrono sulla destra. Arrivo sul bordo del cratere e salto oltre la decina di androidi in piedi accanto ai container. Sembrano poco più che formiche da quassù.

Precipito nel cratere. Allargo le braccia per tenere l'equilibrio.

La parete di roccia rossa, percorsa dalle vene dorate di taunuxanio, scorre verso l'alto, sfocata dalla nebbia verdognola che sale dai recessi.

Sto tremando come una foglia, l'Abe sta tremando. I gas di Armissan fanno frizione contro il metallo. Scie arancioni si allungano dai bordi delle braccia.

Un fischio acuto mi penetra nelle orecchie.

«Sto scendendo, Antoine. Mi ricevi?»

«Sì. Fai presto! Donatien sta morendo!»

Devo andare più veloce. Abe è così forte che potrei camminare sulle braccia se le gambe dovessero spezzarsi, e il mio corpo è al sicuro. La spugna e il lettino ammortizzeranno qualunque urto.

«Abe, inverti i propulsori e spingimi.»

«È pericoloso—»

«Fai come ti dico!»

I propulsori ruotano sulla schiena. Si accendono proiettando due scie azzurre sopra di me. Ricevo uno scossone verso il basso. L'intera struttura del mecha trema come se le placche della corazza stessero per staccarsi.

«Abe, calcola la propulsione necessaria a portare gli ammortizzatori delle gambe al cento per cento.»

«Calcolo eseguito.»

Chiudo le braccia per non spezzarle, come se mi stessi tuffando a bomba in una piscina. La parete è diventata una sagoma rossa sfumata che sfreccia verso l'alto e si avvicina man mano che raggiungo il fondo del cratere imbutiforme.

Un intenso odore di bruciato mi pizzica le narici.

I propulsori si spengono. Ruotano. Tornano a spingere e spazzano via la nebbia verdognola con un flusso di gas azzurri. Rallento di colpo, agito le gambe nel vuoto.

Abe mi esclude dal loro controllo e le piega per prepararle all'impatto. Non le sento più, come se fossi rimasto paralizzato dalla vita in giù.

La nebbia verdognola scompare, il fondo del cratere appare a pochi metri.

Stringo i pugni e incrocio le braccia sul petto.

I piedi del mecha sbattono sul magma e sprofondano fino alle caviglie. Schizzi rossi e neri mi arrivano in faccia. Le ginocchia si piegano, crollo a pancia all'aria. Il magma m'inghiotte.

«Nessun danno, Landon.»

Le gambe tornano sotto il mio controllo. Sbatto le mani per terra, affondo le tre dita opponibili nel magma e mi sollevo in piedi. Gli ingranaggi stridono, rumori roboanti ovattati dalla corazza.

Mi scrollo di dosso il magma e lo pulisco dalla faccia metallica con una manata, il solito gesto istintivo indotto dai recettori tattili.

Le venti caverne scavate nella parete circolare che delimita il fondo del cratere sono illuminate di rosso dal riverbero luminoso della lava. Il laser sulla cima dell'entrata proietta l'ologramma azzurro con il codice della galleria.

Mi fiondo dentro la B02 sollevando onde di magma. «Attiva i fari.»

I fari blindati sul petto fendono l'oscurità della caverna. Scendo in pendenza, tra incavi laterali e stalagmiti appuntite che mi arrivano al petto. Sembrano piccole, ma dal punto di vista di un uomo sono palazzi di cinque piani.

Mi tengo con le mani agli incavi e continuo a scendere. «Antoine, sto arrivando, sono nella galleria. Mi ricevi?»

«Siamo in fondo, Landon. Corri.»

Mi lascio andare e crollo a sedere. Scivolo fino alla fine della grotta frantumando con l'inguine le stalagmiti.

Supero l'enorme arcata di pietra nera e finisco nel vuoto, dentro la miniera di taunuxanio. Il pavimento è crollato in una voragine.

Abe attiva i propulsori e mi tiene sospeso. Oscillo a destra e a sinistra. Infilo le dita in un'insenatura della parete per fermarmi.

La colonna di manutenzione è ancora intatta. Sale dal fondo della caverna fino al soffitto. Tre libellule cristalline ci svolazzano attorno, l'acuto ronzio mi penetra nel cervello.

Un paio delle travi di sostegno in grafene penzolano dal soffitto. Altre due sono cadute e si sono conficcate dentro una pozza di magma ai piedi della colonna.

«Abe, dammi i dati della colonna di manutenzione.»

Sullo schermo di comando, in basso a sinistra, compare la finestra di controllo trasmessa dalla colonna. Indica un sisma di quarta classe con sei scosse probabili di cui solo due già avvenute.

Ho poco tempo, prima della prossima.

L'Abe di Antoine è fracassato sul fondo, tra stalagmiti aguzze che per miracolo non lo hanno passato da parte a parte. Lo schermo di comando mi mostra il nome di Antoine scritto in verde accanto al mecha, come se non bastassero quei due teschi ridicoli che ha voluto dipingere sul petto.

È per metà inghiottito nel magma, la testa piegata sul petto, così tanto che forse il collo è spezzato. Dei due occhi rettangolari, solo quello di destra emette ancora una fiavole luce azzurra.

Abe riduce la potenza e mi fa scendere verso di loro.

«Sono sopra di voi. Mi sentite?» Affondo i piedi nel magma e mi appoggio a una stalagmite.

Uno sbuffo di gas verde mi arriva in faccia da una fessura naturale nella parete.

Devo tirarli fuori dall'Abe e portarli al laboratorio medico prima che sia troppo tardi, e soprattutto prima che qualche scossa mi seppellisca vivo.

